

PAESAGGIO E PATIMENTO

Liliana Laganà

*I cipressi che a Bólgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardâr.*

Giosuè Carducci

Pedrinhas, dicembre 1987

In quella immensa distesa di terra rossa coperta da piantagioni di soia, in cui nulla sembrava ostacolare lo sguardo a spingersi verso un orizzonte sempre lontano e sfuggente, un duplice filare di cipressi alti e snelli mi sembrò improvvisa e improbabile apparizione, quale miraggio in un deserto.

“Quei cipressi?” chiesi al motorista.

“Costeggiano il sentiero che conduce al cimitero” mi rispose.

Eravamo arrivati al nostro destino: il Nucleo Coloniale di Pedrinhas, all'interno dello Stato di São Paulo, distante più di cinquecento chilometri dalla capitale, su un altopiano di lievi ondulazioni che man mano digradano verso il fiume Paranapanema.

È difficile immaginare che tutte queste distese, fino a non molti anni addietro, erano ricoperte dalla foresta tropicale atlantica, vigorosa ed esuberante nelle alte cime di alberi dai legni pregiati, difficile da penetrare, tra le liane e il groviglio di svariate piante che crescevano nell'umida ombra del sottobosco.

Ma la terra sotto la foresta era generosa e fertile, ed essa fu sventrata, bruciata, distrutta, per cedere il posto alle piantagioni di caffè, che avanzavano verso ovest, ricoprendo il territorio con il verde uniforme dei loro rettilinei filari. Una vera "marcia del caffè", come trionfalmente fu chiamato quel processo predatore a cui si dava il nome di progresso - un inarrestabile avanzare della civilizzazione - in cui l'uomo strappava alla foresta, a ferro e a fuoco, ingenti frange di terra, dove, fiorenti, le prime piante di caffè crescevano tra tronchi carbonizzati di alberi rimasti in piedi, coi loro secchi rami come nere braccia tese al cielo.

E poi, succhiato dal suolo l'humus fattore di ricchezza, il caffè abbandonava le *terras cansadas* - le terre stanche - che presto languivano, vuoti i *terreiros* dove prima seccavano al sole i preziosi grani d'oro, vuoti i pur fiorenti centri, abbandonati a sé stessi i vecchi *cafezais*, ora trasformati in pascoli di una pastorizia estensiva, ora sradicati per dar posto ad altre culture meno esigenti.

Se le lasciava dietro di sé le terre stanche, il caffè, e avanzava oltre, a violentare altre foreste, a distruggere in pochi giorni la secolare fatica della natura, e strapparle altre terre, e poi altre, e poi altre, trascinandosi dietro genti venute da ogni parte, costruendo strade, ponti, ferrovie, seminando *fazendas*, *povoados* e città, che sbucavano dal suolo come funghi dopo la pioggia, per attestare, sotto l'applauso generale, che l'uomo aveva vinto la lotta contro la natura.

È in questo processo che si inserisce la nascita della colonia di Pedrinhas, fondata nel 1952, per accogliere immigrati italiani, che nell'Italia straziata del dopoguerra erano stati ripresi dal sogno dell'America.

Avevo letto di Pedrinhas su tesi di antropologi, di sociologi e di geografi, che l'avevano studiata sin dalla fondazione, cogliendo il processo di colonizzazione sul suo farsi. La conoscevo dai libri, ma ero curiosa di conoscerla personalmente.

Ed ora eccola lì, davanti ai miei occhi: un mucchio di case coi loro giardinetti, disposte lungo la via principale ed alcune trasversali, la chiesa di stile romanico, in mattone rosso come il campanile di fianco, la piazzetta di fronte, il piccolo ospedale, la scuola, il centro di accogliimento degli immigrati, la banca, qualche negozio di generi alimentari, un bar con tavolini e sedie disposti sui marciapiedi, la farmacia con un tendone a proteggerne l'entrata, tutto rosseggiante - la chiesa, il campanile, l'asfalto delle vie, le case, gli alberi - nell'afa soffocante di questo pomeriggio d'estate, sotto un cielo impietoso che sembra schiacciare e appiattire ogni cosa.

La macchina si ferma davanti alla farmacia, gestita da Ludovica e suo marito Franz: mi hanno consigliato di parlare con loro, tra i primi ad arrivare a Pedrinhas.

Ludovica mi accoglie da dietro il bancone con un sorriso di convenienza, ma il suo viso s'illumina, al sentirmi parlare italiano. E subito, tra le lacrime che ci sgorgano improvvisamente dagli occhi, ci riconosciamo partecipi di una comune storia di emigrazione.

“Al vederla scendere dalla macchina di São Paulo,” mi dice; “ho creduto che fosse ancora qualcuno che veniva a fare ricerche, come hanno fatto da quando siamo arrivati. Non ci davano tregua: venivano, ci facevano domande: da dove venivamo, perchè eravamo partiti, cosa piantavamo, cosa mangiavamo, cosa ne pensavamo del nostro nuovo mondo, e tante altre cose che non ricordo. Noi non capivamo quello che ci chiedevano, né loro quello che rispondevamo: c'era sempre bisogno di un interprete. Ma alla fine scrivevano le nostre risposte sui loro taccuini, disegnavano degli schizzi, giravano un po' dappertutto, parlavano con il parroco, parlavano con i contadini qui attorno, facevano fotografie, e se ne andavano. E noi ci sentivamo come oggetti, cose o

animali strani da studiare... Ma con lei è diverso, con lei è come parlare con un'amica o una antica vicina di casa... “

Il marito Franz è intento a togliere la polvere dagli alti scaffali, e scende per salutarmi:

“Questa polvere è incredibile!” dice.

“È vero!” gli fa eco la moglie “è impossibile volersene liberare. Vede? Qui ho spolverato stamattina. Sembra? Non sembra. Una donna si ammazza a pulire, ed è subito tutto sporco di rosso: le mattonelle, le pareti delle case, i panni stesi ad asciugare. Vede? Anche l'asfalto è rosso, e le foglie degli alberi, e i cani, e i gatti, e anche noi si diventa rossi. Quando piove è una melma rossa che si attacca alle scarpe, ai cingoli dei trattori, alle ruote dei carri, alle zampe degli animali. E quando si secca e soffia forte il vento è una polvere tanto fina che s'infiltra ovunque, anche nell' animo nostro, anche nel nostro cuore...”

“Ora tu esageri!” le dice il marito.

“Non esagero no!” gli risponde Ludovica. Poi, rivolta a me, dice:

“Ora qui è carino, con la chiesetta e tutte queste belle casine, e le strade asfaltate... Ma quando sono arrivata io, c'era solo uno stradone di terra rossa con due capannoni di legno ai lati...”

“Ma come poteva essere diverso, se la stavamo costruendo noi, la colonia?” dice il signor Franz.

Un ventilatore brontolone stenta a rendere più gradevole il caldo soffocante del locale, e Ludovica mi invita ad andare a casa sua, sul retro della farmacia.

La sala è accogliente nella penombra delle tendine chiuse, e Ludovica si affretta ad accendere il ventilatore e ad offrirmi una tazza di tè freddo, prima di sedersi anche lei e raccontarmi la sua storia.

“Non ero povera, io, come la maggioranza degli italiani arrivati qui, straziati dalla miseria e dalla guerra. Avevo anche finito la scuola media, io, e parlavo bene l'italiano, oltre al dialetto veneto, diversamente da quasi tutti gli altri italiani, che parlavano solo in dialetto: calabrese, siciliano, pugliese, napoletano... All'inizio non ci capivamo neanche tra di noi, ma poi pian piano hanno tutti imparato un po' l'italiano, ascoltando le prediche del nostro parroco. Con me e mio marito parlava in veneto, il nostro parroco, per non dimenticare il suo dialetto, diceva, e per sentirsi un po' in casa, ma in chiesa parlava italiano, e man mano riuscì a farsi capire da tutti...”

Ludovica mi racconta di esser nata ai piedi delle Alpi, in una bella cittadina di cui il padre era podestà, e lei aveva avuto un'infanzia agiata e felice, in una bella casa dove non mancava nulla, e da dove poteva vedere quei monti che si coprivano di fiori in primavera, e di neve in inverno. Ma poi era venuta la guerra, e tutto era cambiato. Lei era piccola, non capiva la guerra, non la capì neanche quando vide il padre in una pozza di sangue, il corpo perforato da mille proiettili, steso in cantina, dove lo avevano scovato i partigiani. Da allora, aveva visto sparire i gioielli dal collo della madre, i quadri dalle

pareti, i ninnoli dai mobili, tutte cose che la madre vendeva per andare avanti. Ma intanto era cresciuta e, passeggiando a braccetto con le amiche, vedeva come i ragazzi la guardavano. Poi, durante una festa del paese, aveva conosciuto Franz, un ragazzo di un paese vicino: avevano ballato insieme, avevano cominciato a volersi bene, a pensare di sposarsi. Ma un giorno lui le aveva detto che partiva per il Brasile. Partivano lui e il fratello, erano stati contrattati per lavorare alla fondazione di una colonia italiana in quel paese lontano, il fratello come capomastro, lui come farmacista nell'organizzazione dell'ospedale.

Ludovica si ferma un po', soprappensiero. Mi offre un'altra tazza di tè freddo, poi continua a raccontare:

“Lui partì e io cercai di non pensarci più. Ma un giorno mi arrivò una sua lettera: voleva che lo sposassi e lo raggiungessi qui in Brasile. Io ero ancora innamorata, ma non volevo partire, non volevo lasciare la mamma. Ma fu proprio lei a spingermi: "Parti, figliola mia, qui non c'è futuro. E poi, saranno solo per due anni! Non è così che dice lui? Due anni soli. Passeranno presto. E presto ritornerete ricchi!" E così ci siamo sposati, lui qui, io là, accompagnata all'altare dal mio padrino, che faceva le veci dello sposo, col mio bel vestito bianco e il cappellino con la veletta. E sono partita per un viaggio che sembrava non finire mai: prima la nave, quindici giorni e quindici notti di sola acqua, poi il treno, un giorno e una notte di terra sconfinata e sconosciuta, e quando pensai di essere arrivata al mio destino - la cittadina di Assis, che mi sembrò carina - altre due ore di jeep, su una strada polverosa di terra rossa, fino ad arrivare a quei due capannoni di legno... Due anni solo, mi aveva detto mio marito, e invece eccomi qui...”

Il signor Franz, che è venuto a prendere un caffè, ha udito le ultime parole della moglie:

“E continui a insistere tu, con quei due anni...”

“E insisterò finché lo potrò” dice Ludovica. “Avrei dovuto fare come le altre donne, che sono state più brave di me, e sono riuscite a farsi riportar via...”

Non c'è rabbia nella sua voce, solo una specie di bambinesca stizza.

“Tu hai superato la quarantena...” le dice il marito.

“La quarantena?” chiedo incuriosita.

“È il nome che si dava ai primi giorni,” mi risponde il signor Franz “il periodo più terribile, principalmente per le donne. Arrivavano, e si mettevano a piangere. Piangevano giorno e notte, tutto un mese, più di un mese. Si riunivano e piangevano insieme. Piangevano e si ammalavano. Avevano dolori allo stomaco, e non era nulla, solo nostalgia. Vomitavano, e non era nulla, solo nostalgia. Avevano dolori al ventre, e non era nulla, sempre solo nostalgia. Il parroco si disperava, mi chiedeva di aiutarlo, in quella difficile missione. Ci chiamavano i mariti di notte, con la moglie che si contorceva nel letto... E dovevano ripartire... La maggior parte non superava la quarantena.

“Faceva paura questa lontananza...” riprende Ludovica “questo spazio che sembrava non aver fine, questo paesaggio così appiattito intorno, senza una montagna, senza una pianta conosciuta... E le notti, poi, con tutto quel buio e quel silenzio... faceva paura...”

“Siamo stati contrattati per costruire un mondo nuovo” continua il signor Franz, eludendo le parole della moglie. “E l'abbiamo fatto con l'animo dei pionieri, noi che venivamo da un paese distrutto dalla guerra, stanchi di guerra, con paura di altre guerre. E sognavamo di costruire dal nuovo un mondo tutto nuovo, metterci quello che volevamo, e non metterci quello che non volevamo: non metterci l'odio né la guerra, né la disuguaglianza tra gli uomini, né la povertà, né la fame...”

Nelle parole del signor Franz si intuisce il sogno che lo aveva spinto a partire, ad affrontare l'ignoto.

“Ma non fu facile. Anzi, furono molto difficili, gli inizi” continua il signor Franz, che ha lasciato il garzone in farmacia, e si siede perché, si vede, ha bisogno di parlare anche lui, di raccontarsi:

“Il parroco si faceva in quattro per farli restare. All'inizio diceva la messa in un angolo di quei capannoni, senza l'aiuto di una campana per raccogliarli, e per consolarli... Anche lui pativa di nostalgia, ma non ne parlava con nessuno, intento alla sua missione di trattenere e dare consolazione ai suoi parrocchiani. Nelle sue lunghe prediche, parlava sì delle difficoltà degli inizi, ma parlava anche del bel paese che li aveva accolti, e delle grandi opportunità che offriva a quelli che resistevano, e che dovevano sentirsi dei veri eroi, fondatori di una nuova patria in una terra lontana...”

Beve un altro sorso di caffè, il signor Franz, raccogliendo la memoria di quei tempi degli inizi, poi riprende:

“Nelle sue lunghe prediche, raccontava che prima era tutto foresta, ma poi si era costruita questa colonia, questa piccola cittadina che era come un pezzo d'Italia trapiantato nei tropici, e lo diceva mostrando l'altare con le due bandiere, la brasiliana da un lato, l'italiana dall'altro. E diceva che non dovevano dimenticare la loro patria, ma dovevano amare il paese che li aveva accolti, e amare questo pezzo d'Italia che avevano costruito bello come la loro bella terra lontana... Forse cercava di persuadere più sé stesso che gli altri, affinché le sue parole risultassero efficaci. E lo furono: e i ragazzi, arrivati qui bambini, che dell'Italia forse ricordavano solo qualche compagno di giochi, scrivevano nei loro compiti che chiunque volesse sapere come era l'Italia, bastava venire qui a Pedrinhas...”

“Per forza, poverini!” lo interrompe la moglie. “Ripetevano le cose udite in chiesa, e ci credevano...”

“Avevamo la Colonia disegnata sulla cartina: bastava trasferirla sul suolo” riprende il signor Franz, senza sembrare aver udito le parole della moglie.

“Ognuno dei coloni riceveva un pezzo di terra, con una casina, animali, attrezzi da lavoro e semi da piantare. Nella parte centrale si costruì la chiesa, un piccolo ospedale, la

farmacia, un negozio di alimentari. Si pensava che avrebbe potuto bastare, che ognuno si sarebbe sentito felice di vivere in un paese senza guerra, e dove avevano finalmente un pezzo di terra in proprio. Ma tutti si sentivano sperduti, circondati da un paesaggio tutto nuovo, in cui nulla ricordava il paese natale. L'onda del caffè era già passata qui, e si coltivavano altre piante, il cotone, il mais... Ma loro dovevano imparare tutto, il linguaggio degli uomini e quello della natura, il susseguirsi delle stagioni, il nuovo modo di coltivare la terra... E molti non resistettero, richiudevano gli animali in casa, e fuggivano di notte, andavano al Consolato Italiano per farsi rimpatriare, o partivano per l'Argentina, dove avevano parenti. Ma quelli che restarono impararono il linguaggio della nuova terra, e cercarono di trapiantare in essa i paesaggi che si portavano nel cuore. Piantarono grano, e quando le spighe indoravano e ondeggiavano al vento, si sedevano a guardare e fingevano di essere tornati ai loro vecchi campi lontani... Ma ora, vede, è tutto soia, solo soia, soia a perdita d'occhio..."

All'improvviso mi riappare l'immagine di quel sentiero davanti al cimitero:

"Quei cipressi?" chiedo.

"Sono stati forse il maggior orgoglio del nostro parroco" mi risponde il signor Franz. Li portò dall'Italia. Molti non sopravvissero: perirono abbattuti da questo clima per loro inclemente. Ma altri resistettero, curati da lui con la stessa dedizione e lo stesso amore che dedicava ai suoi parrocchiani. Li vide crescere giorno dopo giorno: andava lì, all'entrata del cimitero, li annaffiava, li proteggeva dal sole, parlava loro nel suo dialetto veneto, perché lo capissero: forse chiedeva che lo aiutassero a creare quel paesaggio familiare, perché voleva che per lo meno l'ultima dimora somigliasse a quella in cui bambino aveva sognato di riposare per sempre. Ed ora è là che finalmente riposa.

Li rividi, quei cipressi, arrossati dagli ultimi raggi del sole, quando di nuovo passai davanti al cimitero, lasciandomi Pedrinhas alle spalle.

Ondeggiavano le cime, e pensai che, di notte, il parroco passeggiava lungo il sentiero, tra i suoi cipressi, e parlava con loro, nel suo dolce dialetto, ed essi, silenziosi, lo ascoltavano, e ripetevano al vento le sue parole.

Brasile – San Paolo - Pedrinhas

Italia